NO, 5 Luglio 1919 Serie II - N. 5

Energie Nove

Lo Stato è educatore, ha una missione direttiva delle forze educative del paese. tato è il concretarsi della volontà morale dei cittadini, è l'espressione della loro a e del loro ideale educativo. Perciò io voglio la scuola di Stato, l'esame dello , e la vigilanza dello Stato nelle opere educative di chicchessia.

Ma il governo è (quando è un governo) un realizzatore non un inventore. Il no non è lo Stato. Lo Stato sono, oltre al governo, anche i cittadini e tutte le associazioni hanno carattere educativo e funzione educativa. Lo Stato che sop- la libera gara nel campo dell'educazione, sopprime il cittadino per il governo. lo Stato clericale, sarà lo Stato massonico; non è il nostro Stato.

Giuseppe Lombardo-Radice.

Giolitti, giolittismo e antigiolittismo

A Luigi Ambrosini (1).

forse un po' superficiale e semplici- spiegare l'antigiolittismo con la retto- di tutta una nazione: ma non si può re che il paradosso sia d'effetto: *L'Ita- ancora un paese troppo pien di retto- per non essere antigiolittiano per de- one.* Dalla rettorica però l'articolo di rosini mi suggerisce un'altra deriva- ; ed è che il nostro paese rettorico non irà mai a liberarsi dai letterati che fan- a politica a base di figurazioni esteti- di voli lirici.

a fantasia di L. A. Giov. Giolitti deve e apparso subito in persona di Farina- egli Uberti, *grande. enorme, terribile, rio,* in mezzo alla *bestialità trionfante* utto un popolo. Da questa figurazione raria gli pare agevole la deduzione: G. nostro più illustre uomo di Governo. hè? Per la sua *posizione di libertà!* Ma allora ugualmente logica veniva la deduzione, Giolitti è, che so io, il nostro più grande poeta, o pittore, o versiliberista!

C'è dunque in questo scritto un intimo difetto di assenza di logicità; per quanto A. si lamenti della generale inettitudine al *distinguere* e al *definire.* Tuttavia non liberiamocene tanto presto. Seguiamone passo passo le affermazioni. *Distinguiamo e definiamo.* Tre affermazioni sostanziali:

1) Gli Italiani sono ottusi in politica. Non hanno dato ancora *cinquanta pagine illuminanti su Cavour.* Sapevamcelo. O forse ce le vuol dare L. A.? Quel che non sapevamo sono le ragioni di questa mancanza. E qui entra in giuoco la sua cultura politica. La ragione è semplice: così semplice che io mi auguro davvero che L. A. non abbia i quindici giorni di tempo per scrivere le cinquanta pagine illuminanti! *Non si possono prendere le misure di uno statista o di un qualunque uomo di governo, quando in precedenza queste misure non si sono fatte, non esistono.* Che è questo tono cattedratico? Di che parla? Se del sarto o (scusate) del ciabattino di detto statista sono d'ac-

(1) Nella *Stampa* del 25 Giugno Luigi Am- ni esalta la *posizione di libertà* di Gio- i Giolitti, *il nostro più illustre uomo di go-* .

cordo. Ma quando mai son state necessarie in scienza politica le misure preparate e finite in precedenza per poi metterci dentro gli statisti? Questo è positivismo arretrato di secoli: questo è *analfabetismo borghese!* Scienza politica e critica politica nascono insieme, con reciproche influenze e contatti. Il dogma separato dalla vita, la verità senza la dialettica animatrice sono astrazioni senza realtà intima, sono pregiudizi di crassa ignoranza. L. A. è all'epoca dei generi letterari e dell'impotenza empirica.

2) Da questa *idiozia* degli Italiani (comune per quanto abbiam visto anche a L. A.) nasce l'incomprensione di Giolitti. *Nessuno è mai riuscito a prenderlo e a tenerlo stretto cinque minuti nella rete di un qualunque giudizio.* Genialità o mancanza di fermezza e di coerenza? L. A. non ha pensato alle due conseguenze possibili. Tanto gli basta per definire l'antigiolittismo *bestialità trionfante.*

3) Il giolittismo? Ma esso non esiste. Giolitti è più solo che mai, solo e incompreso. E da solo ha *rifatto, ricreato la sua libertà interiore* in questi quattro anni.

E sta bene. Siamo giunti all'equazione Giolitti = Farinata che però anche risolta non dà Giolitti = uomo politico.

Se L. A. fosse stato meno letterato si sarebbe accorto che i fatti sono diversi da come gli sembrano. Avrebbe visto che i dati sono tutt'altri. E anzitutto ci sono tre specie almeno di antigiolittismo. Uno è quello degli studenti, degli oratori da comizio del popolo meno fermo e facile all'entusiasmo: costoro non sono per nulla superiori *politicamente* a Giolitti, anche se lo sono *individualmente*. Vedono la politica come lotta di persone, han bisogno dello spauracchio da colpire, del simbolo da combattere.

Il secondo è l'antigiolittismo dei nemici personali di Giolitti, che vorrebbero essere loro al governo, per fare i loro comodi e le loro vendette. Checchè dicano, costoro sono giolittiani più dell'uomo di Dronero. Contro costoro vale la *logica* di L. A. Ma c'è un terzo antigiolittismo: ed è quello degli uomini che si sentono moralmente e politicamente superiori a lui. Questi combattono l'uomo politico degli anni 1892-1914. Se poi G. G. cittadino s'è *rifatta la sua libertà interiore*, questa è faccenda che riguarda il suo spirito. Non s'è rifatta la sua verginità, non ha annullato gli errori e la piccolezza dei suoi sistemi.

Il Giolitti nefasto all'Italia è il ministro che bada solo alle elezioni e si preoccupa dell'avanzamento del tal burocrate suo fido, o dell'eliminazione di quell'altro che fa il suo dovere senza preoccuparsi di lui. Sotto questo punto di vista il giolittismo ci pare un fenomeno di degenerazione d'onestà, ci pare il malgoverno esitante, pericolante, sulla base dei compromessi di una minoranza di inetti che vive alle spalle dello Stato, cioè del popolo italiano. Combattiamo questa forma di parassitismo, più ancora che per la corruzione che presenta in sè, per la limitatezza delle vedute, che dal vivere furtivo e malsicuro è imposta, per la noncuranza fatale e necessaria che deve manifestare verso i supremi interessi, occupata a risolvere giornalmente un terribile problema di esistenza. Lo scopo del governo di Giolitti è stato di mantenere il governo a qualunque costo; le migliori energie si sono andate consumando in questo problema. Ora al popolo italiano importa meno che niente del nome di chi lo governa, al popolo italiano importava — e importa ancora adesso — la soluzione del terribile problema del mezzogiorno, dove veramente si tratta di avvenire nazionale, o il soddisfacimento di quelle altre esigenze che all'infuori delle cricche, dei partiti, delle transazioni, delle corruzioni, presenta la vita di un paese. Giolitti non ci ha dato nulla per ciò.

E voglio essere giusto sino alla fine. Credo che questo malgoverno più che decennale non sia certo soltanto atto di volontà sua, bensì un fenomeno di degenerazione nazionale, quindi subito, tollerato e quasi voluto dalla maggioranza. Giolitti con la sua oscena maggioranza rappresentava la parte della nazione più forte, che aveva maggior voce e potenza. Le recriminazioni sono inutili: è storia. Ma non si può negare ch'egli era proprio il rappresentante più perfetto di questa degenerazione. Onde si può capire e giustificare l'odio personale accanto all'odio per i sistemi. Ma l'antigiolittismo nostro sarebbe anche quando il capo del governo pur non chiamandosi Giolitti, ne continuasse i sistemi. Percorrete la carriera di G. G.

e non vi trovate un solo momento di grandezza. Gli atti più importanti, più clamorosi, più strabilianti sono le conquiste del potere e il rovesciamento dei governi sulle questioni di procedura e gli attacchi a mano armata contro i candidati suoi avversari. E questi sistemi oggi non sono degni del paese.

Da tutto ciò l'articolo di L. A. non lo riabilita — Quattro anni di silenzio, non cancellano il passato e i sistemi d'un uomo politico. La politica è campo di fatti, di risultanze, non di astensioni. Personalmente il Giolitti di questi quattro anni è più grande di quello della malavita elettorale. Politicamente resta quello. Non l'assolviamo. Non dimentichiamo. Assolvere e dimenticare potrebbe un buon parroco nell'esercizio del suo ministero. S'è dato a questo ufficio L.-A.?

Giovanni Giolitti non ha potuto, non potrà mai essere un grande statista, proprio per assenza di indipendenza e di libertà. Egli è solo il capo di una maggioranza parlamentare. L. A. stesso, che ha conservato un po' dell'ingegno di dieci anni fa, lo ha compreso. E insiste su questa indipendenza, nata dalla solitudine. Ma ahimè! l'indipendenza è un po' tarda, se solo l'ha conquistata in questi anni. Dovremmo avere un uomo nuovo in un vecchio di 78 anni?

Noi ci vediamo dinanzi sempre l'uomo volgarmente astuto, dal sorriso doppio, che impartisce gli ordini a un qualsiasi Falcioni o Peano che gli sta vicino, vediamo l'uomo nel suo passato. Sarà difetto nostro. Ma non riusciamo a liberarci dall'esperienza storica.

PIERO GOBETTI.

Nella Stampa *del 6 luglio ho letto altre quattro colonne di L. A. sul* Bolscevico dell'Annunziata. *Altre figurazioni estetiche ed esercizi stilistici. Non di più. L. A. si mette a dimostrare la grandezza di Giolitti, ma strada facendo stima più comodo darla come postulato. E non spiega il* 1892, *non i trucchi elettorali e parlamentari.*

Vediamo di parlare chiaro. Salvemini, Colajanni, De Felice hanno fatto delle accuse concrete e specifiche nel « Ministro della malavita » - *Firenze,* 1910.

Se L. A. è un uomo sincero ha il dovere di confutare quei fatti.

Note sulla questione meridionale

I.

1. - Chi voglia studiare profondamente la questione meridionale, deve indagare, oltre l'opera degli studiosi (1), quel che si è fatto finora per il mezzogiorno e quale azione ànno esercitato Governo e Parlamento nell'amministrazione della cosa pubblica. Così si vedrà che non soltanto al Governo può farsi colpa di non aver provveduto alle nostre provincie con la dovuta energia, perchè i deputati meridionali, disinteressatisi quasi completamente degli interessi dei loro collegi, hanno permesso che durante le discussioni parlamentari i disegni di legge presentati dai diversi ministri subissero gravi modificazioni a danno dell'Italia meridionale e a beneficio della settentrionale e della centrale. E purtroppo la loro assenza dai dibattiti parlamentari e la loro supina indifferenza per tutto quanto non toccasse direttamente i loro interessi hanno permesso ai deputati settentrionali di frustrare anche le buone intenzioni del governo. Questo dunque si è disinteressato del mezzogiorno, perchè non ne conosce i mali e perchè è costretto a rivolgere la sua azione dove s'esercita la efficace pressione di quei deputati che sono i vigili custodi degli interessi dei loro collegi. Se poi la pubblica opinione spinge Roma a qualche passo, Roma ripete e ripete promesse (sono sempre le stesse), o propone una legge speciale, che deve funzionare da narcotico sulle infelici popolazioni del sud. E che poi la legge si esegua in parte o non s'esegua addirittura (qualche cosa

(1) Tra i molti libri che le sono stati dedicati occorre ricordare: Franchetti: *Le condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane* - Firenze, 1875; Nitti: *Il bilancio dello Stato dal* 1862 *al* 1896-97 - Napoli, 1900; Ciccotti: *Su la questione meridionale* - Milano. 1904; Fortunato: *Il mezzogiorno e lo Stato italiano*, *discorsi politici* - Bari, 1911; Vinelli: *Il mezzogiorno d'Italia* - Cagliari, 1914; Del Zappa: *Il fattore geografico nel problema meridionale* - Roma, 1917; Azimonti: *Il mezzogiorno agrario qual'è* - Bari, 1919; l'opuscolo della « Voce » sulla *Questione meridionale* - Firenze, 1911.

di simile è accaduto quella del 1904 per la Basilicata), non importa, perchè ai deputati meridionali basta poter dire agli elettori di avere contribuito alla formazione di quella tale legge; essi si limitano ad andare a Roma quando il presidente del consiglio li chiama in previsione di un voto di fiducia, sono ben felici di ottenere un posto di straordinario a 60 o a 100 lire al mese per il cugino del capo elettore X, una rivendita di sale e tabacchi per il cognato dell'elettore Y, e toccano il cielo col dito se riescono a scongiurare ed ottenere lo scioglimento di un qualsiasi Consiglio comunale.

2. - Il mezzogiorno d'Italia sta scontando i danni della politica finanziaria degli ex Stati, e più precisamente di due di essi, il Regno di Sardegna e il Reame delle Due Sicilie, che avevano informate le loro azioni a due criteri fondamentalmente diversi.

Il Piemonte eseguiva opere pubbliche di ogni genere per promuovere lo sviluppo economico del paese, e non si curava se il bilancio dello Stato non riusciva al pareggio. A Napoli invece il governo borbonico trascurava tutte le opere pubbliche, e non solo aveva floride le finanze, ma poteva imporre pochi tributi. I due sistemi furono sottoposti a critica acuta da un economista geniale, Antonio Scialoja, che, esule a Torino, attaccò con grande veemenza il governo napoletano in uno studio molto importante (*I bilanci del regno di Napoli e degli Stati sardi con note e confronti di A. Scialoja*. Torino 1857) e riuscì a cogliere, come scrive il Ricca-Salerno, nella parte vitale e a risolvere con molta sagacia il problema della vita economica degli Stati che s'incamminano verso la civiltà. Il debito pubblico piemontese gravava troppo sul bilancio dello Stato, ma lo Scialoja non se ne preoccupava, perchè il debito napoletano (520 milioni di lire) era stato costituito per le spese imposte dalla restaurazione degli ordini assoluti, mentre in Piemonte il governo nuovo, portava seco la necessità di maggiori spese, a vantaggio dell'agricoltura e dell'industria. I debiti dunque, per lo Scialoja, riescono meno pesanti se col loro aumento si accrescono anche i mezzi per pagarli, e ad ogni modo è meglio far debiti per progredire moralmente ed economicamente, anzichè contrarne solo quando occorre ribadire le catene. Ma a Napoli il popolo pagava tasse lievi, mentre in Piemonte i cittadini pagavano imposte di ogni genenere e molto onerose. Contro questo argomento lo Scialoja opponeva a ragione, che i cittadini piemontesi vedevano ricompensati i loro sacrifici da benefici economici e morali provenienti dall'istruzione curata e diffusa, dalle più facili vie di comunicazione, e dalle opere di pubblica utilità.

Però, lo Scialoja, spinto dalla passione politica, non volle riconoscere i meriti dei Borboni. La loro politica tirannica li addita al disprezzo degli Italiani, ma si deve riconoscere che il sistema finanziario che essi instaurarono, era il più adatto alla situazione economica del sud.

E questi meriti riconobbero equamente Agostino Magliani, (v. *La situazione finanziaria del Regno nel* 1858, Napoli 1858) e Vittorio Sacchi, mandato a Napoli dal conte di Cavour, nella relazione su *Il segretariato generale delle finanze di Napoli dal* 1.o *aprile al* 31 *ottobre* 1861 (Napoli 1861).

Purtroppo gli antichi criteri hanno informato, dopo il 1861, la politica finanziaria italiana, perchè nell'Italia superiore si è provveduto a grandiose e utili opere pubbliche, mentre nell'Italia meridionale si sono costruite (per esempio) delle strade che non son servite affatto allo sviluppo del commercio e allo scambio dei prodotti agricoli. E non a torto qualcuno ha detto che in molti paesi del mezzogiorno si conoscono solo l'esattore e il carabiniere.

Gli inconvenienti di tale sistema sono stati già denunciati da Agostino Bertani, il quale faceva notare ai suoi elettori di Rimini nel 1875 (cfr. *gli Scritti e discorsi* di A. Bertani *scelti e curati* da Jessie Wite Mario, Firenze 1890, pg. 209 e seg.), che in Italia vi sono (lascio per comodità il tempo presente) province da cui il Governo « sottrae ogni anno somme di milioni assai maggiori di quelle che vi spenda, mentre altre reintegra non solo nelle spese, ma con favore arricchisce ». E citava loro la loro provincia che pagava 6 milioni e mezzo e ne riceveva per servizi locali solo 3 e mezzo, mentre la provincia di Torino contro 52 milioni e mezzo d'imposte otteneva 77 mi-

lioni e mezzo di servizi. Chiedeva perciò il decentramento, « che non offenderebbe, ma vieppiù rassoderebbe nei liberi consorzi i vincoli dell'unità della patria, e ristaurerebbe a fronte del diritto francese centralizzatore e atrofizzatore l'antico diritto italico, che, in tempi di diffusa ignoranza, seppe mantenere integra l'autonomia dei comuni ».

Questo sciagurato sistema è andato sempre più peggiorando. E' toccato all'on. Nitti di dimostrare che le provincie meridionali hanno dato molto e continuano a dare molto, e che i loro sacrifici hanno servito solo al sorgere e al progredire della grande industria nel nord. Si sono accontentate, come rilevò alla Camera il deputato Giusso, di servire di colonia di sfruttamento per gli industriali del settentrione, soppressa la concorrenza estera per effetto della politica protezionistica italiana. E nell'asserzione del Nitti, che le regioni meridionali non solo danno di più in proporzione della loro ricchezza, ma ricevono meno in paragone di ciò che dànno, c'è molto di vero, checchè ne possa pensare in contrario qualcuno (es., Maroi, nella *Riv. int. di scienze sociali e discipl. ausil.*, 1919, fascicolo 1, pag. 30 e seg. e Zammarano nella *Rivista d'Italia*, 1902, I, pag. 753 e seg. e II, pag. 814 e seg.). - Perchè quando noi leggiamo che su 10 lire di imposta e di tasse pagate, le spese dello Stato sono di 13,49 in Liguria, di 8,49 in Piemonte, mentre son solo di 4.35 in Puglia e di 4.72 in Basilicata (v. Nitti, *Il Bilancio dello Stato*, pag. 206), qualunque cosa possiamo rimproverare al Nitti sul modo come ha impostati i calcoli, non possiamo evitare di conchiudere col senatore Fortunato che regioni come le Puglie e la Basilicata sono danneggiate dall'azione dello Stato a vantaggio di regioni come la Liguria e il Piemonte.

In seguito, le proporzioni non sono mutate di molto perchè le leggi speciali votate per il mezzogiorno sono state inspirate a criteri sbagliati e hanno fallito lo scopo che il legislatore si era proposto, o, ed è il caso più tipico, non hanno avuto esecuzione.

4. - Parte della responsabilità che finora ho diviso tra governo e deputazione meridionale spetta alla popolazione delle nostre provincie, che nella guerra ha scontato dolorosamente tutto quello che di indifferenza e di ignavia le è stato rimproverato, per esempio, da Gaetano Salvemini (nell'opuscolo citato della « Voce » su *La questione meridionale*). Nell'Italia meridionale il popolo ha le stesse caratteristiche dei deputati: si assenta dalla vita di tutta la nazione per cristallizzarsi e umiliarsi nella vita del comune; si disinteressa dell'opera dei Ministeri per premere sul sindaco e sulla Giunta e per occuparsi delle nomine ai posti di segretario comunale, di guardia municipale, di spazzino e di becchino. Non avendo mai ricevuto alcun bene e mai ottenuta giustizia, il popolo meridionale si è formato uno stato d'animo speciale, per cui sopporta tutte le angarie e accetta come favore molto meno di quello che gli spetterebbe per legge.

5. - La guerra è finita insegnando ai soldati del sud molte cose. Il mezzogiorno, constata l'on. Pantano nella relazione sui problemi economici urgenti, esce dalla guerra idealmente magnifico, ma profondamente vulnerato nella sua consistenza economica (e rilievi simili hanno fatto alcuni mesi or sono gli on. Colajanni e De Viti de Marco), perchè la guerra ha operato un vasto drenaggio di capitali nel settentrione senza alcun compenso per il sud e le isole.

Nell'ora più oscura d'Italia il Re ha promesso giustizia, e i borghesi e i contadini meridionali con uno spirito di sacrificio senza restrizioni, hanno sanguinato ed hanno vinto, accogliendo entusiasticamente la promessa del Re. Ma oggi che molti fra i contadini sono ritornati alle loro case con allargati i confini della propria visione, si impone parità di trattamento coi paesi dell'Italia settentrionale e centrale.

Il tempo di considerare il sud come un feudo politico che debba sempre mandare a Roma un branco di 120 o 150 deputati per cui c'è un solo dio, il medaglino, e un solo profeta, il presidente del Consiglio oramai è finito.

Oggi, ci sembra, il problema meridionale non è un semplice problema di dare e di avere (Nitti) nè è solamente una questione di tempo e di denaro (Azimonti e Fortunato), o un problema geografico (Del Zanna): a queste tre basi bisogna aggiungerne due altre: l'istruzione e la politica doganale e

bisogna tener pronta quella *forza* e *onestà del Governo* che già Cavour aveva posto come fondamento necessario della rigenerazione del Sud.

GIUSEPPE STOLFI.

Al prossimo numero:
II. - *La Scuola e la questione meridionale.*

La scuola popolare

Per esigenze di spazio siamo costretti a sopprimere la prima parte di questo articolo che esaminava i rapporti tra il concetto di educazione *e la scuola; la funzione storica della scuola; la possibilità teorica ed i caratteri della scuola popolare.*

***

La scuola popolare è, relativamente, una conquista della civiltà più vicina a noi. E' recente sopratutto il concetto della necessità di svegliare nel popolo un bisogno di cultura che trascenda e superi la semplice cultura professionale.

I due concetti mi sembrano ormai così definiti e distinti che è bene vederli ed esaminarli subito come separati. Prima leviamo di mezzo un equivoco che potrebbe ancora sussistere. Posta e dimostrata la possibilità e la necessità di una scuola del popolo indipendente dalla scuola dei dirigenti giova rilevare che questa scuola del popolo non deve per nulla essere umile e disprezzabile in confronto alla scuola classica. Non si tratta per nulla di creare una scuola numero due che accolga i negligenti o i respinti dalla scuola numero uno. Si tratta di creare una scuola non migliore o peggiore dell'altra, ma semplicemente diversa. Del resto nel concetto stesso di scuola (non guardiamo per carità le pratiche concretazioni attuali!) è insito un principio di aristocrazia delle attività. Ogni scuola è la scuola dei migliori che la frequentano. Scuola democratica, nel senso che sia tenuta al livello di tutti (che vuol poi dire dei più negligenti), non vi può essere.

Essenziale condizione di vita della scuola popolare è dunque un sistema di eliminazione dei non volonterosi, severo e reciso come quello che abbiamo invocato per la scuola classica. Miglioramento e progresso sociale si ottiene unicamente da un senso vivo di responsabilità comune, che volga all'esplicazione completa della propria attività. Vale più per l'umanità un contadino serio e intelligente che sa trarre dal suo lavoro il massimo frutto, che un dotto professore sonnecchiante nel fare la sua lezione, o perduto in ozio in preoccupazioni lontane dal suo compito di attività.

***

E intanto noi in Italia non abbiamo ancora nè una scuola di cultura popolare seria, nè una scuola professionale di reale efficacia. L'invadenza pretenzionosa delle *attività statali* ha voluto darci l'una e l'altra senza riuscire a nessun risultato concreto. I danni ci vengono da tutte e due le parti. I difetti della scuola di formazione culturale del popolo determinano una generale ignoranza delle nostre classi medie e inferiori che è tanto più forte e grave in quanto s'accompagna ad una invincibile convinzione della inutilità di ogni scuola e cultura. Il fatto poi che il governo ha sempre preteso di aver egli provveduto alla scuola professionale ha tenuto lontane le iniziative dei privati, ha fatto perdere del tempo prezioso a chi ha frequentato la *scuola professionale* offerta dallo Stato, mettendolo nella curiosa condizione di dover dimenticare ciò che la scuola gli ha insegnato appena si appresta alla professione... *imparata.*

Ma vediamo di trovare queste iniziative scolastiche governative, vediamo ciò che le caratterizza come *professionali* e *popolari* e le distingue dalle altre.

Non è scuola professionale in nessun senso (o almeno non lo dovrebbe essere) la scuola classica — per quanto una certa degenerazione su questa via si possa vedere nella validità data alle licenze ginnasiale e liceale per l'ammissione agli impieghi, validità che altrove abbiamo combattuto come pericolosa per il carattere formativo e teorico che a questi studi va conservato.

Come caso speciale considereremo altra volta la scuola normale che però non presenta certo caratteri comuni alle scuole del popolo di cui vogliamo parlare noi.

Restano dunque le scuole tecniche e gli istituti tecnici che possono realmente considerarsi come scuole tipiche dei tempi tanto che si sono andate intorno ad esse è in

esse creando suddistinzioni e differenziazioni che per contenuto ed indirizzo sostanziale poco si allontanano dal nucleo centrale originario.

Credo che secondo la concezione governativa proprio questo sistema di scuole avrebbe dovuto costituire insieme la scuola popolare di cultura e la scuola professionale.

Non può essere invece nè l'una nè l'altra. Non può essere scuola professionale. Scuola professionale e scuola statale sono termini contradditori. Le professioni sono innumerevoli, sono specializzazioni tecniche ognora crescenti. e vanno imparate e insegnate singolarmente, accuratamente. Come si effettuerebbe questa differenziazione in regime burocratico? Per trovarci dinanzi il fallimento, che è inevitabile, basta guardare ciò che è riuscito a fare quel mastodontico edificio di confusione che è l'istituto tecnico.

Non si è compreso che l'insegnamento professionale. come quello che si fonda sull'utilità immediata ed è sotto la possibilità diretta dell'iniziativa privata. è essenzialmente istituto di classe e deve esplicarsi fuori dell'ingerenza satale. Qui nessuna unificazione si esige, nessuna conservazione di patrimonio storico, nè sovrapposizione di astratta e vuota generalità (chè altro non può fare lo Stato) alla concretezza singola; siamo in campo pratico, empirico, siamo, per la iniziativa, in piena competenza di organizzazione sindacale. Industriali, commercianti, leghe ed associazioni delle varie categorie di impiegati ed operai, consorzi agricoli sono i più diretti interessati a creare queste scuole e sono anche i soli che abbiano la possibilità, oltrechè la capacità, di farlo nella misura vasta (in fatto di specializzazione di professioni) che è necessaria.

L'opera dello Stato, al più, deve rivolgersi ad aiutare *finanziariamente*, se lo può, le iniziative già fondate, e questo pure con cautela e limitazione.

Tutti i tentativi di insegnamento professionale nell'istituto tecnico si sono reciprocamente annullati e hanno aumentato la confusione, introducendo le nuove materie, utili a dieci alunni, e indifferenti a mille. Come si potrebbe arrivare all'organizzazione e all'unità una volta messici sulla via della utilità empirica?

***

Come scuola popolare certamente erano stati pensati i tre anni postelementari di scuola tecnica. Ma le funzioni della scuola tecnica sono anch'esse prodigiosamente aumentate col crescere della .. civiltà:

1) scuola preparatoria all'istituto tecnico;

2) scuola popolare di cultura formativa;

3) scuola professionale per alcune specialità.

Naturalmente i tre scopi sono contradditori e l'uno coll'altro escludentisi. Seguendo l'uno si deve supporre che l'alunno avrà un'integrazione di studi e di cultura nei quattro anni successivi; seguendo l'altro si pensa che egli non toccherà più un libro per tutta la sua vita e vien voglia di farglieli ingoiare tutti acceleratamente in tre anni, e dargli insieme tutto il sapere che c'è nello scibile: seguendo il terzo si curano criteri di utilità immediata. E poichè la composizione tra i tre scopi non si ha mai interamente, si attuano volta per volta, nella mente del maestro e a suo arbitrio, or l'uno or l'altro e data la diversità di convinzioni negli insegnanti, tutti insieme in ultima analisi, nel cervello torturato del povero alunno!

Bisogna tentare di far comprendere ai legislatori l'assurdità di questo ordinamento. Bisogna deciderci per uno dei tre scopi. Mi par inutile discorrere dello scopo professionale, dopo quanto si è detto in precedenza. Un punto almeno è ben fermo. La scuola tecnica in tre anni non può e non deve dare insegnamenti professionali. Ma dovrà essere scuola popolare formativa o preparare all'istituto tecnico?

Esaminiamo questo secondo caso. Si vuol vedere in altre parole se è logico ed utile l'introduzione di una scuola formativa generale costituita dalla scuola tecnica e dall'istituto tecnico. Basta fissar bene due punti centrali perchè chiara ne venga la risposta.

1) I sette anni di scuola *tecnica* (chiamiamola così) non possono dare una specializzazione di cultura scientifica definitiva, che può venire solo dall'università, cioè quando lo studente è più maturo.

2) Allora non vedo in che cosa differirebbe la formazione della scuola tecnica da quella della scuola classica. Sarebbero

tutte e due guida all'Università; ma nell'una si dice con prevalenza di materie letterarie, nell'altra con prevalenza di materie scientifiche. Questo linguaggio quando si parla di formazione intellettuale ha senso molto limitatamente. La prevalenza di questo o quell'indirizzo è dato acquisito dall'individuo, personalmente, che preludia alla specializzazione che viene poi. E questa prevalenza differenziata in ciascuno si trova benissimo oggi nella scuola classica, che ha proprio tutti gli elementi (quando sia ricreata sulle sue basi naturali) per dare una formazione generale.

L'esempio bellissimo lo dànno le università delle materie scientifiche, dove in linea generale si trovano meglio i provenienti dal liceo, che i provenienti dall'istituto. E' ora di comprendere che questo nasce dal fatto che l'importanza dello studio, sta, più che nell'ampiezza quantitativa di ciò che s'impara, nella forma mentale generale che il giovane va acquistando da sè con quel poco aiuto che gli può dare la scuola.

E allora anche ci si convincerà che la scuola di formazione scientifica (la quale poi non può essere *solo* scientifica) come preparatoria agli studî universitarî, non riesce a dare risultati diversi e migliori della scuola classica.

***

Resta a considerare la scuola tecnica come corso autonomo di cultura popolare post-elementare. E quando non si badi a ciò che è adesso questa scuola (mantengo il nome solo per intendercisi) veramente credo che essa corrisponda ad una assoluta esigenza sociale.

Non sono sufficienti per l'educazione popolare l'alfabeto e la scuola professionale. Non siamo solo uomini di classe; è necessario anzi per attuare tutta la nostra personalità (che è anche umana e nazionale: umana perchè nazionale) che noi lo siamo minimamente. A questa necessità appunto deve soddisfare la scuola del popolo.

Due provvedimenti io credo potrebbero agevolmente metterci su questa via.

Una prima fase sul terreno imprescindibile delle riforme deve consistere in una ricostituzione della scuola elementare obbligatoria come sistema di insegnamento che duri per tutti almeno sei anni.

Questi sei anni di vita comune fra i bimbi di ogni condizione e capacità servirebbero mirabilmente a rafforzare in ognuno il sentimento dell'unità spirituale che tutti ci pervade, della fratellanza e della concordia nazionale. E ne sarebbe smarrito l'istinto di classe, inteso con rigidezza falsa e quasi come impulso a odio e indifferenza reciproca tanto più deplorevole in quanto sorge solo da incomprensione.

Quando lo Stato (chè altri non lo può fare) fosse riuscito a dare al popolo sei anni di scuola elementare comuni a tutti e nella quale per la prima volta tutti incominciassero a sentire la vita e ad amare l'attività, un buon passo di progresso sociale sarebbe fatto. Mi preoccupa in questi giorni sino a tormentosa angoscia quel senso penoso di incomprensione, di lontananza invincibile che c'è troppo spesso tra due individui di diversa condizione sociale, dato non materiale, ma acquisito nella esteriorità della convenzione. Problema umano questo ben più aspro della lotta contro l'analfabetismo.

Ora a questo provvedimento il tempo è maturo, e l'insegnamento della guerra se pur ce ne fosse bisogno può dire qualcosa.

C'è un secondo passo più difficile e più lontano: ma bisognerà prepararlo con ardore. Ed è una scuola popolare formativa che accogliendo i fanciulli maturati dalla scuola elementare desti in loro nel più breve tempo possibile una visione delle cose e un interessamento per la meditazione di quei problemi spirituali a cui certo non li condurrebbe la scuola professionale, troppo direttamente rivolta, per sua natura, a scopi pratici.

Ed eccoci a spiegare in poche parole fini e metodi di questa scuola del popolo. Nessun insegnamento particolare; dare senza pedanteria di libri inutili un'idea della complessività della vita e dei suoi problemi; far sentire con letture ed educazione estetica l'importanza del mondo interiore e del pensiero sicuro, non scosso da preoccupazioni esteriori, diffondere la coscienza della propria responsabilità, e dei proprii *limiti*, e della reciproca *indipendenza* sociale.

Base a quest'opera di educazione, dopo l'arte, la storia, eredità comune che diventa passione comune, che dando una immagine della dinamica esplicazione dello spirito at-

traverso i tempi, ne fa vedere l'illimitatezza nel campo delle possibilità e limiti della attuazione concreta. La verità nella storia diventa sviluppo: allora soltanto, demolito il dogma, sente l'individuo la sua importanza e il suo giusto valore come parte del tutto e creatore di verità.

Il successo di questa scuola dovrà essere dato dal concorrere propizio di ogni elemento e di ogni circostanza pratica. E in questo bisognerà usare previdenza ed abilità e non lasciare senza attenzione nessuna delle piccole norme, insignificanti in apparenza, e dalle quali tuttavia dipendono le grandi cose. Faccio un esempio. Quando si sian posti per ora i *tre anni* come durata media di scuole siffatte, bisognerà disporre saggiamente gli orarî giornalieri (limitandoli senza nessuna esitazione al solo mattino o al solo pomeriggio) in modo che l'alunno possa contemporaneamente da sè sviluppare i suoi desiderî di lavoro, o, anche frequentare la scuola professionale. Senta insomma la scuola come libertà interiore e non come repressione di sincerità e di gioventù.

Un altro problema bisognerà agitare e con molta ampiezza: la preparazione degli insegnanti. Noi ce ne occuperemo di proposito in un prossimo articolo.

***

E vediamo per intanto come potrà sorgere questa scuola. Non dimentichiamo la unità del problema nelle linee che già abbiamo considerato.

Diminuite di numero e migliorate le scuole classiche, gradualmente aboliti gli istituti tecnici e le scuole tecniche, in modo però da lasciare all'iniziativa privata il tempo e il modo di provvedere, si raggiungono evidentemente considerevoli economie nel bilancio dello Stato, che si trova in grado di fondare, in tutte le parti, le sei classi elementari (senza dimenticarsi, secondo il solito, il mezzogiorno!) e anche qualche buona scuola popolare (si pensi che restano locali e e personale delle scuole abolite).

Queste scuole sarà bene che siano poche: non abbiamo simpatie per il Governo che vuol strafare: siano *un* modello, uno stimolo per i cittadini a fare essi. La concorrenza non potrà mancare. Non dissimuliamoci la verità; per la cultura popolare in questi tempi scorsi l'iniziativa privata ha fatto bene ed è stata la sola a fare; sono ancora pronti ad agire i partiti politici ad es., che presentandosi come educatori necessariamente perdono il carattere di sette, le organizzazioni di cittadini disinteressati, le leghe ed associazioni, i giornali e le riviste, le università popolari, le società di cultura, le biblioteche popolari, ecc. Organi ce ne sono: bisogna renderli vivi.

E speciali organizzazioni dovranno rivolgersi agli adulti incolti, analfabeti: compito difficile e decisivo. E' solo per questa via che si risolverà il problema dell'insegnamento primario obbligatorio concepito oggi troppo spesso come un obbligo crudo, onde ha pregio chi lo delude, mentre mutata la psicologia e la convinzione dei padri, di fronte alla realtà, sarebbe premio e meta di ogni sforzo.

E' aperto il campo insomma su cui i volonterosi lavoreranno; al governo chiediamo il coraggio veramente *civico* della rinuncia nei limiti che abbiamo fissato; l'autorità statale, decentrata nei comuni, vegli al suo compito di unificazione del lavoro. P. G.

Per attuare ciò che pensiamo di attuare e per conservare la rivista in 24 pagine (mentre agli abbonati ne promettemmo solo 16) è necessario che gli abbonamenti siano almeno triplicati. Cioè bisogna che i nostri amici si mettano intensamente al lavoro di propaganda. A tutti i nuovi abbonati daremo in dono il programma della Lega dem. e il nuovo quaderno di nostra pubblicazione: P. GOBETTI - *I partiti e la realtà nella vita politica*. A chi ci procura nuovi abbonamenti mettiamo a disposizione i seguenti premi:

A chi presenta:

1 abbonato nuovo: l'opuscolo di C. BOSCOLO *sulla Rappresentanza proporzionale;*

6 abbonati nuovi (o due sostenitori) un volumetto a scelta della nuova serie di *Scuola e Vita*, diretta da G. Lombardo-Radice (opere di Prezzolini, Codignola, ecc. ecc.);

10 abbonati nuovi (o tre sostenitori) un *quaderno della « Voce »* o un volume della Collezione *Giovane Europa*, a scelta tra i nuovi pubblicati;

100 abbonati nuovi (o venti sostenitori): i diciotto *quaderni della « Voce »*, che saranno pubblicati quest'anno (valore di lire 90).

Breve saggio di Storia delle Religioni

II. - Le coscienze primitive.

Se ci accingiamo ora a una sintesi del come le religioni sorsero e si svilupparono, chiara apparirà un'esigenza: di studiare la religione come forma del conoscere prima di passare alla storia di essa come rito e culto esteriore, come fatto pratico insomma. Esigenza che apparirà nettamente giustificata qualora si pensi che la religione positiva è una manifestazione dello spirito come azione o attività pratica, che ha la sua radice nello spirito come conoscenza, o attività teorica: giacchè (mi ripeto) questo è il noumeno e quello, in un certo senso, è il fenomeno. Se noi intendessimo il noumeno nel senso kantiano, che ne fa un *caput mortuum* della filosofia, un *per sè* irraggiungibile, — vana sarebbe ogni ricerca in questo senso: converrebbe spencerianamente rinchiudersi in un qualsiasi agnosticismo e limitarsi a considerare la religione come fatto bruto — partito, quest'ultimo, a cui si appiglierebbe d'altra parte ogni positivista. E resteremmo, a voler essere coerenti, nel campo della filosofia.

Ma il noumeno per noi è lo Spirito, la Ragione autocosciente: che si conosce a priori, perchè è coscienza di sè stesso; anzi tale conoscenza precede la Storia medesima, non solo come cognizione, ma anche sotto l'aspetto di *praxis*, e giustifica come legittima l'esigenza sopra indicata. La Religione tuttavia non giunge mai a quella Ragione assoluta: è un tentativo verso l'assoluto, lo sviluppo della coscienza di questo nel suo grado primo: e come tale ha la sua genesi, ed insieme creazione, nella coscienza dell'individuo empirico, nella coscienza che non ha trasceso ancora totalmente sè stessa, ma vi si sforza tuttavia, e si prova ad immergersi in sè, ad afferrare *radicitus* la propria natura.

E qui ci sarà lecito allora considérare la psiche umana in tutto ciò che essa ha di empirico e di contingenziale: partendoci da individui che chiameremo primordiali: primordiali rispetto alla Storia, come inizianti lo sviluppo di questa; primordiali rispetto allo Spirito individuale, perchè logicamente anteriori all'auto-coscienza sua ragionante. Che cosa è infatti l'affermar l'esistenza di questi uomini primi? Non significa in fondo altro che dichiarar l'esistenza di coscienze contingenzialmente costituite. Se le pensiamo come *primum* nello sviluppo della religione temporalmente, ciò non impedisce di pensare che sian *primum* anche nel suo sviluppo extratemporario: anzi piuttosto in questo che in quello, e dalla seconda affermazione scaturisce necessariamente la prima. Forse che non sono tutt'ora i feticisti selvaggi nella medesima condizione di quei primi uomini vichiani? La genesi della religione è infatti eterna.

Noi non possiamo tuttavia rigorosamente parificare quelle coscienze primordiali alle odierne; chè sulle prime la religione positivamente costituita non operava ancora, anzi si formò da esse ed in esse: su queste sì che opera, e come! Si può dire che essa per loro più ancora che un dato è un imposto, ed alla sua formazione ben poco sono esse consapevoli di contribuire: benchè poi contribuiscano in realtà, se non altro per il solo fatto di accoglierla in sè stesse, il che è sempre una sorta di creazione.

*

Qual'è dunque la condizione di coscienza di quest'uomo primitivo? Non c'è sociologo che non abbia pensato a ricostruirla: e la psicologia co' suoi schemi sempre gli tese l'amica mano ad un provvido aiuto. Ma di troppi schemi non ci sarà bisogno per noi, sì piuttosto di seria filosofica considerazione.

Un primo momento in quella genesi che dobbiamo studiare è dato dall'individuo a sè: nel farsi della sua peculiare empirica conoscenza di quel mondo che dicesi esterno. Sicuro: perchè la radice più intima del dualismo religioso e platonico è appunto nel dualismo della coscienza volgare. Questa ha nei primordi della sua conoscenza un mondo in sè, e tende a percepirlo: che è tanto come dire che lo obbiettiva. E allora il nostro individuo ha un mondo che lo circonda: esso proviene da lui, ma gli si presenta come dato: come ricco d'influssi, come causa delle sue sensazioni, come ciò

infine che noi chiamiamo la Natura. Nella coscienza empirica però c'è pur sempre una parcella dello Spirito, c'è la sintesi a priori: tanto che quella Natura si presenta come sostanzialmente informe, vincolata dai limiti dello spazio e del tempo, costretta in un tutto dalla legge di causalità: la qual ultima è appunto una delle prime categorie appercettive, e già la troviamo nell'obbiettivazione del fenomeno, che è riferimento ad esso della sensazione come ad una ipostasi indipendente.

Ora, la percezione è nell'uomo primitivo in realtà assai rude: in quanto è uno sforzo per dominare il contenuto della coscienza ordinandolo nella Natura, sforzo che in realtà questo contenuto ancora completamente non domina: nè, come percezione lo dominerà forse mai. Ne possiam trarre una conseguenza: ed è l'influenza grande della differenza quantitativa dell'impressione sulla psiche umana, differenza che proviene dalla diversa intensità dello sforzo richiesto dalla percezione empirica che a quella impressione si riferisce, anzi la costituisce. E' così che si spiega come quella psiche fosse tratta verso i grandi fenomeni naturali, e più che mai verso quelli che le si manifestavano più tremendi: e come questi occupassero la sua attività interpretativa con forza assai maggiore che non ora. Tale è la genesi del *superstizioso terrore* così ben definito dal Vico: e tale ne è l'importanza, genialmente divinata (e meglio che quella) dall'acuto filosofo napoletano.

Giunti a questo punto, e proprio sul passaggio dal primo momento al secondo, cioè dall'individuo a sè all'individuo che non è più totalmente a sè, ma già in relazione con altri, — è necessario notare come la Coscienza empirica evolventesi nella cognizione (che è poi posizione) di un mondo, non sia soggetta soltanto alle leggi a priori che quella cognizione governano: ma, appunto perchè empirica, si aiuti con degli schemi a risolvere i proprî enigmi; schemi che son produzione economica e contingenziale, non ragione assoluta, nè pertanto menomamente costitutivi della realtà. E lo schema che, mi pare, possiamo notar come primo, è l'analogia; per mezzo di questa infatti cerca la coscienza volgare di giungere a rudimentali pseudoconcetti, e di integrare la produzione continua di nessi causali, che l'attività sintetica compie. L'analogia appunto vedremo che la soccorre nello spiegare i fenomeni della natura altrettanto dualisticamente come questi son posti: ma per ora lasciamola nel suo superstizioso terrore.

*

Ho detto che l'individuo empirico passa da un primo a un secondo momento nella coscienza sua, possiam dire pre-religiosa: dalla posizione indipendente di unità isolata entra in una relazione che è la *famiglia*. Questa relazione lo avvince e divien condizione continua della sua esistenza; superando quel primo stadio (logico) di un puro empirico egoistico *a sè* nello scambievole affetto che unisce i varî membri della famiglia. Esso affetto è un elemento costitutivo importantissimo delle credenze religiose: ma è tale, si noti, solo nel suo aspetto negativo: chè nel positivo anzi le ostacola. L'amore infatti che lega i varî membri di una famiglia è primordialmente immediato e per ciò stesso egoistico: esso tende quindi ad escludere ogni superamento di quella immediatezza, superamento che è già indice di avanzata evoluzione. Ma come quel vincolo si scinde e nega sè stesso, come la morte oscuramente divelle un membro di quell'io che si è costituito come famiglia, allora il superamento avviene, ed è frutto di quella scissione medesima. La morte genera. E si pone il problema, di *dove* sia andata la vita di quei corpi esanimi innanzi ai quali si alzano i plangori dei superstiti, la vita di quei corpi che ora son bruta materia e si dissolvono tosto con putrefazione inevitabile.

Se a noi la domanda, nella luce purificatrice della ragione che discaccia, anzi risolve le nebbie dell'empiria, compare come una ricerca dell'intima causa per cui la coscienza contingente svanisce: alle menti primordiali ripiene di tenebra oscura essa è l'enigma del dove quell'unità empirica sia passata. Problema che nella sua intimità si unisce pur esso al fascio degli altri che il mondo obbiettivato comporta: ed è impulso grandissimo al delinearsi di una eziologia, rudimento della religione anzi nucleo vero di questa.

A tale eziologia primamente si giunge attraverso un terzo momento, nel quale l'in-

dividuo è nuovamente in sè, ma che pur non si afferma se non dopo la relazione famigliare, anzi l'ha come contenuto specifico: nel fatto del sogno. Già infatti la relazione tra sonno e veglia è un enigma, assillante con grande efficacia: ma per l'uomo primordiale esso enigma non è risolto nel senso, che la distinzione tra i due stati, di riproduzione mnemonica di atto primamente compiuto, apparisca: chè per la coscienza di lui tutto è vita vissuta e nuova e ingenuamente affermata reale. Non giunge quindi ancora quell'uomo a comprendere come il sogno sia pura immaginazione, non *praxis;* e forma di conseguenza un nuovo dualismo, il dualismo di due vite: l'una, che è quella veramente fatta di azione, l'altra che è il sognato dell'errabonda attività fantastica. Ma dove si svolge quest'altra? dov'è il mondo etereo dei sogni? Ad affermare l'esistenza locale conduce l'analogia; di qui a colorir di particolari immaginosi e fantastici e a determinare minutamente esso mondo, che è *un altro* ma pur simile al campo d'azione della vita quotidiana; il passo è brevissimo.

La costituzione di questo mondo, nato nel sogno, nel sogno conosciuto e vivente, porge un valido soccorso a spiegare il problema della vita oltre mortale. Nel sogno infatti i morti compaiono e agiscono e parlano: con quelle membra, quei gesti e quella voce che avevan da vivi; e la psiche del superstite in questo atto di comunione con essi è persuasa della loro esistenza. Ma *dove?* Nel mondo appunto che si conosce nei sogni in un *di là* che non è mero sdoppiamento del *di qua*, ma un *diverso* da quello: nel quale essi vivono, e dove il superstite anch'esso passerà (l'analogia non manca) quando la medesima sorte oscura lo abbia pur lui inghiottito. E già quel mondo ancor più si determina: ma per ora fermiamoci dove siam giunti.

*

Qui subentra infatti l'enigma da tutta questa attività interpretativa del sogno prodotto: — com'è che i due mondi appaiono entrambi a una stessa coscienza? Come si passa dal primo, *di qua*, al secondo, *di là?* come si entra in comunione coi morti? Ed è qui il punto critico nella serie storicamente ideale che stiam percorrendo, il punto critico dove si delinea la soluzione di quegli enigmi nella coscienza, che tende ad uscire dal contingente (e volgare): soluzione compientesi appunto nel senso del dualismo empirico religioso, il quale crea Dio come una personalità agente sul mondo imponente il proprio giogo su di esso. Ai fenomeni obbiettivati si cerca infatti una causa *fuori di sè*: causa che per analogia è affermata esistente: causa che si obbiettiva anch'essa nel Produttore di tutto ciò che è grande o terribile o misterioso, di tutto ciò che insomma accascia la debole coscienza degli umani: ed è ipostatizzata nell'Essere che impera sul mondo, nel Dio delle genti superstiziose e prime.

Questo Dio è antropomorfico, e (nel primo stadio logico, degli individui appena avvinti da un vincolo famigliare immediato) è altresì unico. La seconda parte di questa proposizione apparirà paradossale ai mitologi, ma per noi è l'unica soluzione vera e completa, come apparirà dalla discussione che segue:

Che la divinità assuma subito (o quasi — ben s'intende nelle coscienze volgari la forma dell'antropomorfismo è ormai un teorema assolutamente confermato e per nulla attaccabile: riprovato a sufficienza dal fatto, che quella forma nelle coscienze empiriche sempre e ostinatamente persiste in tutto lo sviluppo delle religioni, e persiste tuttavia ai nostri giorni. Il popolo è sempre antropomorfista: nel monoteismo e nel politeismo senza distinzione. Innumerevoli passi biblici noi possiamo citare, dove Iéhovah assume nettamente la forma umana; e come vedremo, anche nel sistema teologico ebraico gli Angeli son nati appunto dalla esigenza suddetta, affermantesi nel punto stesso che si voleva condurre la divinità a un principio astratto. Ma nel Cristianesimo il fenomeno in questione riappare con frequenza incredibile; l'iconografia tutta quanta, le leggende, e la stessa Storia sacra nella emendazione dei teologi stanno lì a provare come sia impossibile per l'empiria contingente di superare sè stessa senza diventare qualcosa di essenzialmente diverso. Nè la genesi *psicologica* dell'antropomorfismo stesso è più per noi un enigma; l'uomo è portato a conferire tutto sè stesso, perchè ingenuamente si afferma e si prova superiore a tutto ciò che lo circonda: come è in

realtà. Ma *filosoficamente*, superando l'unilateralità (di questo psicologismo, possiamo pur dire: che Dio essendo un *quid* obbiettivato (che è come dir posto e per ciò stesso creato) dalla coscienza, conserva l'impronta (nell'individuo rozzo ed ignaro) della sua origine umana; perchè non è Dio che crea l'uomo, ma l'uomo che crea Dio, affermandone l'esistenza: e proietta fantasticamente il suo *io* (empirico) nel cielo.

Rimane sempre però da mostrar logico il paradosso apparente, che la divinità fosse primordialmente una sola: contro la qual mia affermazione vedo levarsi torme irate di teologi e sociologi e di altrettali persone: più che tutti i numerosi germanici (e non germanici) seguaci del famoso *Astralsystem*. Pure, essi tutti hanno torto; e quell'affermazione è l'unica che porga un qualche lume nelle tenebre da noi tentate. E apparirà pienamente giustificata, più ancora che quale ipotesi esplicativa dei fatti che vedremo in seguito quando si consideri il punto che nel la mia storia essa viene a occupare: quando si pensi che unica è per me la Divinità solo nello stadio che si può chiamare delle *coscienze primordiali:* stadio logico e ideale, ma indubbiamente anche storico, poichè le categorie dello Spirito sono le stesse, e nel logo e nella praxis: considerazione teoretica e attività pratica si identificano nel loro farsi, e lo sviluppo storico non può essere dialetticamente diverso dalla sucessione ideale dei gradi.

Nella natura della coscienza originaria sta appunto la più forte ragione in difesa di questa teoria sul monoteismo iniziale: poichè quella coscienza empirica e rude era portata inevitabilmente (non dirò alla unificazione, che è fatto essenzialmente spirituale) ma alla semplicità massima di rudimentale concezione: e come soddisfare a questo bisogno con una molteplicità indefinita di dei? La stessa soprannaturale potenza, che il misterioso terrore portava ad attribuire all'essere divino, come poteva conciliarsi con il frazionamento *immediato* — mentre ancora quel terrore permaneva fortissimo — del Dio unico in tanti altri innumerevoli dèi, minori di quello perchè limitantisi l'uno con l'altro?

Oltre a ciò, come si può logicamente definire il numero di questi dei? Infiniti dovrebbero essere proprio nella primissima credenza religiosa: tesi che non solo sarebbe assurdo accettare, ma che resta inoltre contraddetta dal ristretto numero di divinità che troviamo nelle più antiche religioni di cui si abbia notizia. No: il timore incusso dalla rappresentazione dell'Essere divino impedì ai primi uomini di pensarlo sotto molteplici forme, anche perchè (per la stessa ragione) fu l'antropomorfismo da principio assai vago: e nell'antropomorfismo appunto sta un germe non trascurabile del politeismo successivo. E l'unicità di quel primo Essere divino spiega nettamente il persistere del monoteismo nei secoli: mentre qual fondamento può concedersi all'opposta teoria, che da una molteplicità di dei l'uomo sia asceso per selezione a un Dio solo? Processo assolutamente inverosimile, di cui lascio la confutazione all'intelligenza del lettore.

*

Giunti ora, come siamo, alla costituzione ormai netta e determinata di un essere divino unico e antropomorfico: prima di passare alla trattazione della Religione come forma esteriore (còmpito effettivo del mio scritto), abbiamo ancora da studiare un lato ultimo della interiore sua forma: lato che è il passaggio dalla seconda alla prima, e che potremo definire come il raccogliersi intorno alla credenza in Dio (fin qui mero postulato teoretico) delle credenze religiose particolari: fuse tosto dall'afflato dello Spirito in una unità organica continuamente crescente, la fede

Questa infatti, come pura fede, è un momento ancora interiore: solo che subito, appunto perchè pura fede, si esteriorizza: e ritornerà in sè solamente nella forma più evoluta della religione. Ma in questo primo stadio della empirìa ingenua, essa è piuttosto un effetto del continuo creare della mente, un prodotto immediato dell obbiettivare e determinare la divinità: e anzi che informare di sè la coscienza, ne è essa stessa informata.

La determinazione intanto della immagine di Dio nella mente umana è un fatto ben più semplice che non possa a tutta prima parere: e si riduce a fondere in quella le azioni che ad essa si riferiscono, ossia gli *attributi*. Non sono questi infatti altra cosa che l'identificazione della divinità con la

causa dei fenomeni che essi esprimono: solo che una siffatta semplice identificazione (*Dio - causa prima di A, B, C,...*) per la natura medesima della coscienza empirica fantasiosa e semplicistica quanto mai, passa in una serie di finzioni, che vogliono specificamente indicare come e con che mezzi sono quei fenomeni dalla divinità stessa prodotti; finzioni che saran poi gli attributi mitologici di essa e ora intanto valgono a conferirle una solida personalità, viva di contenuto antropomorfico, che sta in relazione diretta con l'uomo.

Essa produce i grandi fenomeni naturali non solo, ma il sogno, la morte, le malattie, i turbamenti tutti che la vita subisce, o in bene o in male: e per questa credenza quella relazione tra uomo e Dio si vien meglio accentuando come una dipendenza assoluta, oscuramente e paurosamente intuita. Questa dipendenza non annulla però l'importanza della vita umana, anzi quasi l'accresce, perchè suppone Iddio continuamente intento a governare le cose dei mortali, e insensibilmente trascina a considerare l'uomo come lo scopo principale dell'agir suo, a fondare quella concezione falsamente antropocentrica, che (al pari dell'antropomorfisno) in tutte le teologie si è poi pertinacemente conservata. E altri progressi ancora possiamo logicamente riferire al punto ove siam pervenuti: qual'è per primo il connettere quell'azione divina sopra la vita umana con il colorito qualificativo di questa, così nel mondo presente come nell'altro futuro; primo fondamento dei rapporti tra religione e morale nel loro aspetto esteriore, suscitato da quegli altri più intimi che interiormente tra esse ricorrono. Nè è da trascurare come in questo primo stadio umano l'influenza delle due attività spirituali è reciproca. La coscienza empirica è infatti come tale meramente economica, e non conosce quindi il bene od il male, ma solo un rimorso o una soddisfazione economica. Solo che, nel mettere in relazione con la volontà divina questo momento economico, esso vien subito trasceso: quel mero piacere, quel mero dolore assumono importanza universale così come l'ha il fatto da cui sono prodotti; l'economia è ora morale, e la funzione divina, da mero imperio brutale sale al grado di « giustizia ». Passo certo assai grande quanto ai secoli che condussero a compierlo ma che non è che la traduzione logica nel quadro della praxis etica dei rapporti teoretici tra empiria, religione e pensiero puro

Tale concezione della *giustizia* divina (certo primordialmente punto interpretata come atto spirituale, ma piuttosto come meccanismo formale di pesi e misure e compensi) operò ad ogni modo assai sopra lo sviluppo delle credenze religiose: determinando le complesse fantasie delle stirpi sul regno dei morti, e scindendo questo in due rappresentazioni, l'una dei premi destinati ai buoni, l'altra delle pene destinate ai malvagi: non certo con tutte quelle aggiunte edonistiche o estetiche che si vennero poi man mano a queste rappiccicando.

In pari tempo quella solida personalità divina, cui già di sopra ho accennato, veniva facendosi sempre più complessa e determinata: l'antropomorfismo le assegnava abitazione e prerogative di ogni specie, la faceva sempre più umana e agli umani vicina: pur sollevandola al disopra di questi con la purificazione degli attributi ad essa imposti. E mi piace notare come abitazione di Dio fu sempre in ogni coscienza religiosa il cielo o le montagne che pareano toccarlo; precluse queste agli uomini da un misterioso terrore, sì che fino ad età men recenti non tentarono ascenderle; e gli attributi che si riferiscono al cielo o a sue qualità sono di preferenza raccolti intorno alla persona divina.

Ma questa ne è ormai troppo carca, e per ciò stesso restia a essere pienamente chiarificata; nascono nella coscienza ingenua ingenui problemi sull'ubiquità sua evidentemente impossibile: risolti poi nello stadio secondo, quando una più ampia cerchia di relazione e il mitologizzare sorto frattanto reclameranno in quella persona sdoppiamenti e figliazioni: e condurranno al politeismo.

SANTINO CARAMELLA.

Al prossimo numero:

III. - *Le tradizioni e il culto.*

Ai nostri abbonati abbiamo promesso per L. 3,50 dodici numeri di 16 pagine. Invece sinora abbiamo dato solo numeri di 24 pagine.

Rassegna di letteratura

1. Non si può negare agli Scrittori della *Ronda* la profonda serietà con cui assiduamente perseguono il loro ideale artistico; per altro leggendo questa rivista si prova un senso di perplessità e tornano insistenti alla memoria due versi del Carducci:

Tale la musa ride fuggendo al verso in cui
[*tremu*
un desiderio vano della bellezza antica.

L'aspirazione di questi scrittori, infatti, sarebbe di ricondurre l'arte a quella purezza di espressione attuata dai sommi greci e destata a novella fiorita ai giorni nostri dalle liriche leopardiane, ma la concezione estetica a cui si ispirano, se ben l'ho compresa, non mi pare che possa condurre a questa meta. Essi si dicono classici, pure hanno una visione dell'arte quale fu professata dai romantici: vogliono un'arte scevra di ogni passione soggettiva; la creazione artistica deve essere foggiata con mente serena e non già esprimere il tumulto di un sentimento tuttora vivo e dominante, ma la pacata rievocazione degli stati d'animo passati. E in questo tentativo lo scrittore cerca di ridurre al minimo la propria personalità, per raggiungere quella obiettività che gli permetta di esprimere di oggetti *come sono*. Poiche veramente, mi pare, questi autori vogliono porre come oggetti dell'arte quasi delle platoniche idee che stanno eterne e l'artista non crea ma solo *ritrova*. La soggettività viene ad avere nell'arte solo il valore di strumento necessario all'espressione della realtà, delle cose quali sono in se stesse. Il compito dell'artista deve consistere dunque solo nel lungo studio per acuire la propria sensibilità in modo da doventare una docile eco degli accordi fondamentali della realtà, eterni temi di poesia che i grandi ripetono eternamente nelle loro opere incuranti di cercare un'originalità che li allontanerebbe dall'arte allontanandoli da quegli oggetti *intrinsecamente poetici*.

Scaturisce come logica conseguenza da questo principio la necessità di attribuire un valore e un significato *oggettivo* alle parole, inerente e inscindibile da quelle. L'artista deve conoscere intimamente questo valore e questo significato, quindi mirare non alla ricchezza della lingua, ma alla precisione: egli deve aspirare a possedere *meno* di quello che possiede il popolo, ma possederlo *meglio*. In questo dominio sicuro di vocaboli e quindi degli oggetti corrispondenti consiste lo *stile*, aspirazione e meta degli scrittori della *Ronda*. Infatti, al contrario di certe tendenze moderne per le quali l'arte consiste nella torturante ricerca di vie nōn mai battute che cercano sopratutto la frase, l'espressione, la parola nuova, lucida, non mai detta, che si sforzano sempre di mettere insieme due parole che non furono mai avvicinate, questi scrittori vogliono ritrovare appunto quelle parole che *devono* essere unite, le parole collegate da quest'intima necessità, da quel *désmos* che lega, come per Platone, così per essi, la verità oggettiva.

Per altro col voler troppo padroneggiare le parole, questi scrittori finiscono col limitare il loro pensiero, i loro sentimenti, la loro espressione. Le loro pagine sono nitide e limpide come pietre preziose, ma fredde, ma morte come queste. La loro opera ci dà l'impressione di una serie di framenti perfetti in se stessi, ma isolati, scissi dal fluire universale della vita. Il loro canto non lascia nel cuore una lunga eco di gioia, non suscita in noi una infinita, se pur tenue, risonanza di altri sentimenti, di altri pensieri, è come una voce senza semitoni.

Non nella ricerca di un significato estraneo a noi delle parole che noi stessi foggiamo novelle in ogni nostra espressione, non nella finzione di una oggettiva realtà, ma nell'apollineo conosci te stesso è la profonda radice di ogni arte. L'*impersonalità* a cui aspirano questi scrittori conduce proprio all'antitesi dell'arte, poichè solo essendo più profondamente noi stessi potremo raggiungere l'universalità necessaria. La grandezza degli artisti greci del discorso, infatti non è nella loro purezza del linguaggio per se stessa, ma nella purezza con cui resero, senza velo, un sentimento universale.

E il soffio di divina universalità per cui piangiamo, dopo millenni, il pianto di Ecuba sulla bruna testa di Ettore, per cui troviamo l'espressione naturale della nostra angoscia nei divini versi di Saffo, manca a questi scrittori e non permette che le loro opere, pure piene di serie e nobili aspirazioni, si possano chiamare *poesia*.

(Gli scrittori della *Ronda* (mensile, Roma) sono R. Bacchelli, A. Baldini, A. Barilli, V. Cardarelli, E. Cecchi, L. Montano, A. E. Saffi. Deliziosa la *comunicazione accademica* di Cec-

chi a proposito dei futuristi nel numero di Maggio. Riparleremo a pubblicazione finita del rifacimento dell'Amleto di R. Bacchelli).

MARIA MARCHESINI.

2. In *Tutta la Guerra* (Firenze, Bemporad 1918) Giuseppe Prezzolini raccoglie le migliori esperienze di questi anni in un'opera di vera grandezza educativa, dove c'è tutta l'anima della nuova Italia.

Non per un caso è proprio Prezzolini il raccoglitore delle pagine migliori nate dalla guerra.

A sfogliar questo libro par di rileggere gli articoli della prima « *Voce* ». (Agnoletti, Jahier, Serra, Slataper, Vaina, Soffici, Papini, Salvemini, sono la parte più importante del libro per quanto non manchino i più nuovi Baldini, Ciarlantini, Ungaretti e qualcuno dei vecchi, Mussolini, D'Annunzio, ecc., ma pochi questi ultimi, per fortuna, e pochi politici, pochi giornalisti, niente gonfiature come Benelli e compagnia; in compenso alcune umili lettere di contadini: capolavori). Di rinnovamento morale nato dalla guerra s'è molto parlato. Ma il rinnovamento preesisteva. La guerra non poteva aggiungere nulla. Ha fatto tacere un po' i falsi e i vuoti. Si son sentite più chiare le voci dei rinnovati. Cioè il gruppo della *Voce* ha proprio trovato nella guerra il suo primo successo concreto, la sua prima conclusione. La nazione ha dovuto sentirli, loro, i soli vivi e sani. Con loro si è trovato bene il popolo umile, i contadini. Questi elementi troviamo perfettamente fusi e concordi nell'Antologia di Prezzolini. Qui c'è il suo significato.

Arte ed educazione non si scindono mai. Sono non due scopi, ma un solo armonico risultato. In queste pagine bisognerà formare i giovani nostri. E gli educatori dovranno meditare sui frammenti del testo e sulla prefazione mirabilmente sintetica e profonda del P. Veramente il libro è degno di essere dedicato « a tutti i figli di coloro che hanno combattuto per un'Italia migliore ».

Nicola Moscardelli in un uno smilzo e sciocco articolo (*Tempo*, 3 luglio), scritto di certo in un momento di miseria, oltre chè finanziaria anche morale, dice del libro di Jahier, *con me e con gli alpini* che è scritto « *con l'aria di dirci: — vedete come sono stato bravo! i soldati li ho amati tanto che per loro ho fatto questo, quest'altro, e quest'altro! Pagine simili non possono non irritare; certe confessioni amiamo averle per via indiretta!* »

Costui dice il vero: queste pagine urtano la bassezza e l'invidia. Così come i giudizi cretini di N. M., letterato a pagamento, ci muovono a profonda pietà.

p. g.

3. Arturo Farinelli è personalità così viva e invadente, individualità così spiccata che ogni suo scritto critico — sia l'apoteosi e il superamento del *Romanticismo*, o la tragedia di *Hebbel*, o la ricreazione del *Faust*, o una corsa fantastica di uomo prodigiosamente superiore attraverso le letterature e le filosofie di tutto il mondo come *La Vita è un sogno* — è sempre sopratutto uno sfogo dell'anima sua, è il superamento del proprio dissidio individuale e un ritrovare dissidio e composizione nell'anima dell'artista o pensatore che egli studia. F. quindi, come tutti i grandi, ha dei discepoli e non una scuola, è maestro, educatore e non rappresentante di un movimento. L'attività critica in lui è capacità di autocoscienza. Critico perchè artista.

Se nel nostro mondo colto arretrato, qualcuno non s'era accorto ancora che c'è in F. essenzialmente una tempra d'artista potrà convincersene definitivamente leggendo queste *Franche parole alla mia Nazione* (Torino, Bocca, 1919). Qui l'accento di franchezza e d'immediatezza passionale è predominante sopra ogni tentativo di ragionamento e di discussione. Non hai un programma di ricostruzione, ma il dramma intimo di un uomo che ci trascina a sè e ci fa dimenticare le contingenze, le lotte per contemplazione serena di un intenso lirismo interiore.

Nè l'accenno a Fichte e alla guerra (in realtà storicamente errato, appunto perchè personalmente vero) e al bisogno di rinnovamento possono far pensare a spunto o ispirazione che venga dal di fuori. Fichte è punto di partenza solo per un curioso tratto di ritegno e di modestia dell'anima di F., per una specie di intimo pudore innato, ingenuamente ellenico che lo trattiene senza ch'egli lo sappia dal mettere innanzi l'esuberanza di sè stesso e gli fa cercare sinceramente punti di riferimento e contatto al suo pathos fremente.

Ma Fichte scompare subito come doveva. E non trovi *discorsi* pomposi, magniloquenti, ma *parole*, e *franche* perchè quasi umili confessio-

ni, vita personale. E la *nazione tedesca* che era nel titolo di Fichte è diventata la *mia nazione*, così come la forza, la dignità ferma ad ogni costo, che cerca d'essere anche freddamente potente, e terribile e ingiusta di Fichte è diventata in F. ardore, affetto, fremito. Che queste parole siano indirizzate alla *nazione* è forse più un'eco e una speranza che realtà. Eco fichtiana che ha fondamento nella speranza di trovare anime vive, come la sua, vicine alla sua, in tutto il popolo. Ma in verità queste sue *bianche parole* sono per chi ha vissuto con lui e sentito con lui, i fremiti dell'arte, della vita interiore, della libertà che non si perde. E i giovani specialmente, che egli ama e comprende, i giovani di più intima forza e serietà morale, dovrebbero essere intorno a lui, giovane sempre. Chi non s'è prima purificato da ciò che è abitudine, o ipocrisia o volgarità nella vita, non può avvicinarsi a questo libro. Lo profanerebbe. Forse sorriderebbe della ingenuità robusta, quasi primitiva di questo ricreatore di mondi artistici. Con F. bisogna vivere di sincerità, sentire l'armonia pura e l'amore interiore o tacere

La fede nella patria, nell'intimità della vita interiore, nella educazione, nella scuola (intesa come continuazione appassionata da parte dell'educatore, libero da aridezze culturali ed erudite, dell'educazione individuale del singolo) è diventata calore lirico, e l'espressione è perfettamente pervasa dalla pienezza del contenuto interiore. E non importa se questa fede concreta, questa affermazione di *idealismo militante*, non è sempre coerente e organica ed originale. Sprazzi di luce, intuizioni geniali sono lasciati come sprazzi e intuizioni, e non sottoposte alla dialettica e al sistema, perchè il pensatore ha bisogno di lasciar posto al poeta; *d'essere poeta*. In questa contemperanza di ardore intimo e di risultato esteriore, di pensiero e di arte, hai il carattere di questo libro e il suo significato. Talvolta ti urta un'affermazione troppo recisa, o una contradizione troppo palese, ma ti affascina sempre il suo fremito, che è il tuo, e la sua intensa sincerità. Libro d'arte su cui vorrei meditasse la nuova generazione. *p. g.*

4. *Ragazzate letterarie* di G. Castellano (Napoli, Ricciardi 1919) è un libretto polemico scherzoso contro Papini, Borgese, Romagnoli e gli altri del vuoto accademismo, giornalistico, menimpipista, anticrociano. Del fenomeno della rivolta anticrociana noi abbiamo già parlato altra volta. E' un episodio di disonestà letteraria e sopratutto di impotenza filosofica Ma è purtroppo una cosa molto seria che ci fa star tristi dell'avvenire intellettuale e morale d'Italia. Per questo secca vedere un uomo che ne parla in modo così leggero, come di un fatto personale. Indegna del Croce certo tale apologia. E' nient'altro che *ragazzata letteraria*, non porta elementi nuovi alla conoscenza dei fatti che narra; non dice del Croce nulla che già non si sapesse. Tratta Papini e Borgese con la mentalità professorale e cieca di chi non sa riconoscere il buono dove c'è — sia pure in mezzo al ciarlatanesco e al leggero. E per quanto lo tenti non riesce a dare una rappresentazione artistica dell'anticrocismo perchè colorisce con lineamenti buffi un fatto che dà tanto pensiero e scoraggiamento. Siamo ben lontani, ahimè, dall'opera educativa che ha svolto il Croce in Italia.

L'insegnamento del Croce continua ancora per nostra fortuna. E ne sono documento i nuovi volumi che escono di lui.

Le pagine nella guerra (Ricciardi, 1919) ci mostrano che anche durante questi ultimi anni è stato lui il maestro di sincerità e l'educatore di italianità. Come può esserci bisogno di difenderlo dalla ridicola e volgare accusa di antipatriottismo, quando si legge la passione sua in questi sparsi articoli? Dal libro esce fuori un'anima. E per questo nella sua frammentarietà e frettolosità, talvolta, quest'opera vivrà come opera d'arte. (Degne di meditazione sopratutto le pagine discutibili ma profonde sul concetto dello stato-potenza).

p. g.

5. Critica d'arte. Un po' di silenzio, grazie a Dio! Ci son le riviste, ma opere organiche poche. E chi le farebbe? C'eran prima della guerra due giovani, ma grandi critici: Slataper e Serra, di qualità diverse (e più grande forse il primo). La guerra se li è portati via. Restano pochi. Croce e Farinelli tengono degnamente il campo. La critica del Croce, calma, freddamente ragionatrice, pare un passatempo piuttosto del grande, occupato in ben altre cose: ma ha una serietà rara ai tempi nostri. Farinelli, impetuoso, artista, percorso perpetuamente dal soffio commosso del lirismo, non è un critico; vive la sua vita in quella dei poe.

ti, discute con essi, sale all'altezza loro, e ne è capace egli solo forse tra tutti oggi in Italia. E' critica la sua che si legge di per sè Ma mentre Croce lavora a Goethe e Shakespeare e si compiace nel demolire i decadenti francesi, Farinelli tace. Però il suo volume sul *Romanticismo* o quello su *Hebbel* eran diversi forse nel punto di partenza e nell'intonazione delle attuali *Franche parole?* E' sempre la stessa attività lirica. Intorno a Croce c'è uno stuolo di crociani, intorno a Farinelli pochi giovani. Se togli gli svaghi critici di Gentile, il Galletti e qualche altro isolato (Parodi, A. Momigliano, Lazzeri, ecc.) di vivo non c'è altro.

p. g.

Benedetto Croce ha raccolto in un bel volume del Laterza (Bari, 1919) i suoi studî su *Goethe*, già pubblicati nella *Critica* dell'anno scorso, accompagnandoli con una scelta assai ampia delle liriche di G., sapientemente tradotte. E' certo, rileggendoli ora riuniti, quegli appunti ci han fatto un'impressione assai più efficace di quando li vedemmo staccati nelle singole puntate. Il Croce non ha voluto darci uno di quegli operoni, che hanno assediato (con risultati assai varî) il segreto di molti grandi poeti; ma piuttosto ha inteso iniziare una benefica reazione contro il fanatismo goethiano che da qualche decina d'anni è venuto di moda. Nel Goethe, si può dire ch'egli abbia ritrovato sè stesso: o meglio, ha trovato in lui l'attuazione di quella saggezza etica, su cui s'impernia la *Filosofia della pratica* e, più ancora, la serie degli squisiti *Frammenti*. Di contro alla esaltazione di un Goethe superumano, egli riafferma (correggendola) la concezione heiniana del buon gigante che stava a Weimar colla testa bassa per non dar di cozzo nel soffitto: e sulla base di quella ci porge *alcuni* concetti critici per l'intendimento del grande poeta e delle sue opere singole.

Ho sottolineato *alcuni*, che è pure dell'autore (pag. VII); perchè a noi pare che sia da aggiungere a quelli un'altro concetto essenziale: il *misticismo*. Tant'è: per quanto sia nostro desiderio di scostarci dalla fatua declamazione di molti critici contemporanei, non possiamo a meno di ricollegare al nome di Goethe i magnifici versi finali del *Faust*:

Alles vergangliches
ist nur ein Gleichnis...
. Das Ewig-weibliche
Zieht uns hinan. (1)

Anche se può esser venuto a noia il gran cavillare dei critici intorno ad essi, non si può negare che rappresentano pur sempre una profonda esigenza della psiche goethiana: inutile vedere in ogni più piccolo verso del poeta, ma certo essa lo dominò (più o meno esplicitamente) in molte delle sue creazioni. E il Croce potè aver presente tale concetto, quando tradusse (*L'Uno-tutto*, pag. 265):

Si perda il Singolo, con cuore ardito,
per ritrovarsi nell'Infinito,
ove ogni tedio si scioglierà.
Non più desire, sforzo, volere,
gravoso esigere, aspro dovere,
abbandonarsi è **voluttà.**

Dove, se anche la seconda parte della lirica è indice di una concezione dinamica dello Spirito, la prima qui riportata (con una incoerenza logica, che non è punto incoerenza poetica) non può non accennare al momento dell'estasi mistica: da cui (giacchè esso è semplicemente un momento) nascerà poi una nuova vitalità creatrice.

S. C.

---

(1) « Tutto ciò che passa è soltanto un'apparenza... l'eterno femminino ci tragge in su ». A proposito de *l'eterno femminino* è da vedere quanto disse il Boutroux in *Psicologia del misticismo* (trad. Papini, Carabba 1918, Cult. d'anima n. 4, pag. 70; e sul Goethe, *passim*).

6. C'è nel *Viaggio di un povero letterato* tutta l'umanità fine e profonda (anche se non *filosofica* come dicono le signore che lo leggono o lo tengono sul tavolino) di A. Panzini. E qualche volta troppa letteratura. Ma di questo libro han parlato in questi giorni tutti i letterati d'Italia: E. Ianni, E. G. Parodi, M Grassini Sarfatti, F. Tozzi, ecc., ecc. e perciò taceremo noi. (Piuttosto chi vuol vedere un buon studio sul P. si legga nella *Riv. d'Italia* di questo marzo l'articolo di Prezzolini che partendo dal Serra, giunge ad un giudizio netto e complessivo. Qualche cosa di buono e di giusto ha scritto anche Papini in un saggio *critico* suo malgrado, nelle *stroncature*. Una demolizione ingiusta e leggera ha tentato nella *Ronda* A. Saffi. Sull'*arte di P.* prepara un volume P. Pancrazi). E riporteremo invece due pagine d'arte che sono tra le migliori che abbia mai scritto il nostro romagnolo, per quanto i critici non se ne siano accorti.

« Alla stazione di Thiene gridano i giornali del mattino:

E' scoppiata ancora la guerra nella penisola balcanica! I giornali ne parlavano come di cosa probabile nei giorni addietro. Ma come era possibile crederci dopo sei mesi di guerra? E che orribile guerra! Allora Bulgaria, Grecia, Montenegro come belve feroci contro quell'altra antica ferocia, che è la Turchia. E adesso Grecia e Serbia contro Bulgaria? Gli alleati di ieri sono diventati i nemici di oggi?

Comunque sia le prime notizie sono impressionanti. Leggo: *I Greci alla riscossa, Istip distrutta dalle artiglierie serbe. Quattordicimila morti nella prima battaglia.* Ma le grandi Potenze sono indignate. Dunque la guerra è scoppiata contro la volontà delle grandi Potenze! Perchè è scoppiata questa seconda guerra? Compro, apro tutti i giornali: tutti i giornali sono confusi ed indignati al pari delle grandi Potenze. Bisogna supporre che un re o più re dinanzi ai quali i popoli dicono, « Evviva, Zivio, Hurrà, Hoch! » si siano incontrati e invece di dire: *Pace!* come fanno di solito quando si incontrano, abbiano detto: *Guerra!* No, non pare che sia così. Pare che la guerra sia scoppiata di per sè, per accumulamento di materia esplosiva. Gli uomini dunque esplodono anche senza i re? Se fosse vero sarebbe un fatto molto grave perchè non basterebbe più abolire i re, come molti consigliano. Una cosa però è certa: Quattordicimila morti nella prima battaglia. E allora occorreranno quattordicimila casse da morto! Non so perchè guardo in su e vedo la piramide di quattordicimila casse da morto.

E' orribile! Ma la gente nella luminosa carrozza di terza classe, è tranquilla. Guardo il mio dolce alpino davanti a me. E' tranquillo. Guardo nei campi le tranquille opere georgiche; i falciatori recidono con le falci l'altissimo fieno. Eppure, ora in un campo del mondo, esistono quattordicimila morti, una piramide di quattordicimila morti! occhi spenti, membra inerti! No! no! Io non voglio lasciarmi vincere dalla pietà. In natura non esiste pietà. Perchè allora deve esistere in me? Ma certo è una visione macabra, quattordicimila morti. Non vuole andar via. Pensiamo allora così: I turchi sono barbari, i serbi sono più barbari, i bulgari sono barbarissimi; i greci sono una mera denominazione e non hanno più nulla a che fare con l'amico Socrate... La visione macabra non va via. Se ne sovrappone un'altra, anzi. Se vi sono quattordicimila morti, logicamente vi sono o vi sono state quattordicimila madri. Esse all'incirca venti o venticinque anni fa alimentavano con le loro mammelle quei morti, che allora erano piccoli bambini, erano tenere carni. Molte di quelle madri avranno trepidato e chiamato il medico per una piccola febbre dei loro piccini. Ebbene, valeva la pena di tutto questo lavoro? Questo, niente altro che questo è l'idea fissa, qui. Anche qui nel treno sento che ognuno ha, che ognuno parla del suo piccolo, del suo grande, del suo dolce o del suo greve lavoro. Lavora il trenino che ansima; lavorano laggiù i falciatori, lavora il sole lassù. Perchè? Io piego il capo sul braccio: mormoro questo nome solo consolatore Cristo, Cristo, Cristo! »

Non è agevole raccogliere le impressioni di questo *O donne tutte* e tanto meno caratterizzare l'autrice Perondino (Firenze, Vallecchi, 1919). Il che non depone, mi pare, a favore del libro che riesce a darci solo impressioni vaghe, laterali. C'è attraverso queste duecento pagine indisciplinato, contradditorio un temperamento vivace talvolta melanconico, ma esplicato in una frammentarietà che non conduce per nulla ad una affermazione di personalità. C'è invece un senso profondo di toscanità, che resta quasi sempre generale e lascia frequenti ridondanze. Una riduzione decisa avrebbe recato vantaggio ad autore e lettore. Tanto più che attraverso a scherzi e motti di spirito c'è in certe pagine una malinconia serena e commovente che lascia un'eco nel lettore.

p. g.

7 Consiglio ai giovanissimi: versi e prose d'arte in cestino o in cassetto, senza paura! (vale anche, naturalmente, per le signorine.) Un giovane che non stampa i suoi versi ha della coscienza e della superiorità morale. Parlar dell'opera di un giovanissimo è tortura estenuante: non se ne può dire nè bene, nè male. Non bene perchè in arte o si è grandi o nulla, e i tentativi non sono mai grandi perchè non sono passati mai alla tortura del pensiero e della sofferenza e dell'intima critica. Non male perchè un giovane, si pensa, ha dinanzi a sè la vita e può in pochi anni ricostruirsi un anima. Dal dilemma non si esce. Perciò: avviso a chi tocca: risparmiatemi la tortura del problema insolubile e trattenetevi le copie destina-

te ad omaggio, se pur un malnato editore vi ha stampata!

Il mio amico Caioli rivelava in *Carro a sonagli* una piena d'armonia e un amore d'arte che riusciva a giungere talvolta ad una affermazione di personalità, rara certo in un giovane di vent'anni. Un punto di partenza buono; ma molto cammino da fare ancora. E invece questo *Romitaggi* non rappresenta cammino innanzi niente affatto.

E' passato poco tempo e niente maturazione o meditazione. Avanguardismo solo; assimilazioni da Fiumi, da Ungaretti, da Valeri, da Moretti, da Folgore, da Gozzano. Degli sforzi e del virtuosismo (come in *Romitaggi*, *Gelato in piazza*, ecc.) . Di rado, troppo di rado senti finalmente in lontananza, tutto timido il poeta (*Amarezza*, *Assopimento*, *Veemenza*) Un'esperienza. Che va giudicata come tale, cioè non va giudicata. *Carro a sonagli* era più organico e armonico. Qui tutto il libro è in due versi:

Non sei più un Poeta, ma un uomo
che si trova al cospetto della vita.

Se Caioli tornerà a lavorare, solo, serio, a lungo, speriamo di trovare il poeta!

Di molto, molto e molto lavoro e meditazione e autocritica ha bisogno Alberto Andreis (*La giovinezza piange e sorride*, Sten, Torino, 1919). Troppa fecondità: 535 pagine di novelle! Forse ci si potrà divertire qualche studentessa protagonista o quasi dei *casi* dei libro. L'autore protesta di narrare *veridicamente* cose reali: parla di arte, di vera vita promette di tentare di risolvere nei prossimi suoi libri d'arte *alcuni grandi problemi modernissimi di vita e d'evoluzione sociale* e tutto ciò impigliandosi in un frasario positivistico tutt'altro che chiaro e sicuro. Non ha capito ancora l'Andreis che l'arte non sta nel *realmente accaduto*, ma nella *visione* del fatto che è *sempre* fantastico: e questa visione noi cerchiamo invano nel suo libro attraverso a discontinuità, e ad atteggiamenti sentimentali che sbalordiscono per la loro povertà e vecchiezza. Andreis è un giovane sincero, ma non ha ancora nulla da dire. Senti ad ogni momento la disarmonia tra intenzione e realtà artistica. L'intenzione è di straziare e lacrimare; la realtà artistica, tenue realtà cotidiana, studentesca, scolasticismo leggero, falso, esteriore si presta solo all'ironia o a un mesto sorriso.

In questi due libri c'è almeno della sincerità. Ma manca questa in un libercolo esaltato di Sergio Bolognesi, che deve essere un bravo giovane ma che non s'immagina quanto diventa antipatico e intollerabile a scrivere versi come quelli dell'*Aviatore pazzo* e a fare di queste minacce:

continua continua riscrivi
voglio così fino a che vivi...

Anche meno sincero è A. L. Fiorita nel *Le labbra arrossate dal minio* (Genova, 1919), dove c'è di tutto forchè arte e serietà. Il sentimento prevalente nell'autore e nel lettore è la noia Si parla anche di guerra, la quale ormai è divenuta un ottimo campo di sfruttamento per gli artisti parassiti. Del resto anche la guerra che ha combattuta Fiorita è solo elemento di squilibrio, di esteriorità, di brutalità delinquente.

p. g.

8. Fioriscono le nuove riviste. Risveglio talvolta utile, talvolta un po' superficiale. Segno di vita ad ogni modo.

Ettore Cozzani riprende l'*Eroica*. Non è il caso di dar qui un giudizio dell'attività esplicata negli anni passati da questa rivista. C'è dell'estetismo sovrabbondante e talvolta mal sano, un certo dannunzianeggiare che non è nè di moda, nè di arte. Questo in linea generale. Particolarmente bisognerà esaminare ciò che fa individualmente ciascuno dei varî artisti. E questo faremo vedendo i sucessivi fascicoli. In questo primo c'è del lusso un po sfarzoso in confronto alla poca materia, all'ardore non completamente concretato e quindi un po' rettorico.

Non merita soverchia attenzione il *Centone* di Firenze, che ha molte pretese, molta pazzia poca concretezza di idee; quei giovani là non sono artisti, si vergognano di fare i critici e si abbandonano a stranezze *filosofiche* (!) Credono che l'esser toscani permetta loro di imitar Papini senza averne l'ingegno.

Sicchè finisce d'essere più allegra e divertente la *Dinamo* che coi suoi disegni e le parole libere dà l'idea che ci sia ancora in questo mondo della gente che vuol ridere e perder tempo, Ma nonostante il titolo non ci sono

progressi neanche in fatto di forza rispetto alle opere precedenti di Marinetti, Carli, Settimelli, ecc.

Con tendenze avanguardistiche, ma più serie del solito si presenta *Poesia ed Arte* (tra i collaboratori Fiumi, Govoni, Solari, ecc.). La rivista dice di non avere apriorismi, nè esclusivismi: non è una scuola che vuol farsene campo, ma un gruppo di uomini diversi già tra di loro. Il non aver poste delle premesse estetiche è buona promessa. Una rivista d'arte per definizione non può non essere eclettica. Non ci sono vicinanze, nè somiglianze, nè punti di contatto in arte. Nel primo numero di giugno c'è tra l'altro un buon frammento di uno studio su Boine di L. Emery.

Un po' troppo avanguardista e quindi di scarso valore artistico è l'*Ascesa* di Asti. C'è in compenso qualche giovane di buona volontà che agita idealità morali che si elevano sulla volgarità del nostro mondo letterario e non letterario, che è animato dal desiderio di scuotere un po' il torpore di una cittadina di provincia. E questo merita incoraggiamento. L'*Ascesa* non è la rivista nazionale che lascia il tempo che trova. E' uno sforzo locale e solo se si mantiene tale avrà del successo nella sua opera di cultura. Perciò un consiglio: eliminino i collaboratori occasionali e ridotta la rivista ad organismo saldo ed armonico si diano con ardore all'opera, modesta ed efficace.

Indipendente in letteratura, essenzialmente fautrice della lega latina in politica è *La Vita* di Jean Luchaire di Firenze. E' molto disorganica. Ad ogni modo ha la sua funzione culturale e farà meglio in seguito. Assolutamente nulla è la parte lirica-creativa di cui consiglio l'abolizione. Discreti, talvolta buoni gli articoli letterari e politici.

Completamente inutili due nuove imitazioni della rivista tipo *Lettura*: l'*Ardita* di Milano. e l'*Orma* di Napoli. La prima è diventata l'organo di tutto il futurismo, avanguardismo, menimpipismo d'Italia. Troppa superficialità. Ma perchè vuota e superficiale troverà dei lettori La seconda lascia il tempo che trova.

Rappresenta un po' tutte le tendenze *Il Giornale dell'Isola Letterario* di Catania, che ha per direttore il signor Villaroel. Imita il *Messaggero della Domenica* — il giornale domenicale del borghese evoluto — e sopratutto riporta da tutte le parti saccheggiando libri, riviste, giornali e ricucendosi con novelle, romanzi, versi, frammenti E' bene non perder tempo a leggerlo.

Simpatico è invece anche se pieno di difetti l'*Audax*. Nel quale non ci piace assolutamente la parte artistica, e quell'esaltazione esagerata di nuovi poeti siciliani; e riesce interessante invece e lodevole l'analisi e lo studio diffuso dei migliori scrittori siciliani quali il Meli e il Rapisardi; e ancora più il tentativo serio — per quanto noi si discordi dai risultati — di dare organicità e sistemazione alle idee estetiche. I direttori Marino e Mignosi sono due giovani intelligenti e vivi che potranno fare andando innanzi una rivista utile alla Sicilia che non avrà da ricorrere alle insulse compilazioni che le manda, di solito, il continente e cara a noi che vi potremo conoscere una regione che ci rimane purtroppo ignota.

Ma perchè non tolgono dal numero dei collaboratori i pezzi grossi: Sig. Aliotta, Bracco, Natali, Troilo, Russo, Mazzoni, ecc., che stonano e stanno a disagio?

9. - Per concludere, uno sguardo complessivo anche un po' più ampio di ciò che abbiamo nominato. Il movimento letterario di questi giorni, checchè se ne dica dagli scettici, è abbastanza vivo e laborioso.

Ci si presentano per primi e raccolgono le nostre speranze alcuni giovani di spiccata personalità che risolto il problema morale vogliono risolvere con tutto l'ardore il problema artistico. La individualità più netta e più grande di questi è Jahier.

In campo ancora e in prima fila restano gli artisti (pochini in verità) dell'ante-guerra: Panzini, Papini e Soffici — questi due ultimi con intorno dei giovani che lavorano anche se non han concluso ancora. — Di D'Annunzio, Benelli, e dannunziani si sente appena l'eco lontana: la guerra ha seppellito l'estetismo o l'ha fatto roco.

Anche silenzio tra i poeti dialettali: tace Di Giacomo, tace Barbarani, strilla qua e là qualche Ferdinando Russo con del successo, ma senza intimo valore

Fuori imperversa la bufera degli uomini legati ai movimenti, alla scuole: avanguardisti e futuristi tengono il campo e li seguono la maggior parte dei giovani. E' l'immaturità che trionfa. Siamo al tempo delle leghe: pare che neanche più l'arte possa essere all'infuori delle associazioni e delle cricche. Mentre l'arte è trionfo di personalità e resta indipendente persino dalle condizioni esteriori e sociali. Costoro non saran mai poeti. Fanno chiasso e allegria. Ma la prima affermazione decisa dei nuovi calmerà anche questi bolscevichi della letteratura. Con concetti estetici un po' sorpassati, ma con molta serietà si fanno avanti i giovani della *Ronda*. Gente che ha lavorato, che intorno ad un problema almeno s'è travagliata: lo stile, ed ha superata la grammatica. Per adesso è venuto un po' di squilibrio interiore, manca la individualità ai più e se il dissidio intimo è stato superato la conseguenza è stata la povertà degli elementi fantastici. Ma superata la prima tappa questi giovani faranno del cammino ancora. Li vedremo.

Alcuni altri lavorano isolati. Sono lontani ancora da ogni affermazione e ne son prova le numerose riviste che van pubblicando dove maturano le loro esperienze.

Ma i più dei giovani vagano indecisi tra l'isolamento e la scuola. E perdono tempo.

Accade che per la maturità e la concretezza del mondo interiore che han da esprimere, veri artisti si trovano ad essere i pensatori (siano o no originali in fatto di pensiero). Esempio tipico il Farinelli che ci ha dato quest'anno un vero libro di grande arte, dove tutta la potenza e la limpida sincerità del suo lirismo interiore trova attuazione perfetta. *p. g.*

Utile il risveglio e sostanziale ad es. nel caso dell'*Educazione nazionale* titolo sotto il quale Lombardo-Radice fa risorgere i *Nuovi doveri*; rinnovando l'apostolato fecondo che egli — vero sacerdote laico — ha fatto sempre tra gli educatori, e che ha interrotto solo per farlo tra i soldati. Poichè è il Lombardo Radice che dopo Caporetto attuò per primo con l'ardore di cui egli solo era capace il servizio Propaganda da cui nacque in massima parte quella elevazione morale e quel senso di resistenza che condusse a Vittorio Veneto. Notiamo in questi due primi numeri: Lombardo Radice: *La difesa morale del soldato dopo Caporetto* - *L'equivoco di Pisa*. L'Ispettore: *Conosco una scuola*.

Rassegna di filosofia

1. Sotto il titolo di *Guerra e Fede*, Giovanni Gentile ha pubblicato (Napoli, Ricciardi, 1919) una raccolta di 72 suoi articoli di quest' ultimi anni, preceduti da una conferenza su la *Filosofia della Guerra*. — Il Gentile esamina i tre concetti della guerra che ci presenta la Storia della filosofia: il concetto metafisico di Eraclito, il concetto empirico del Kant, il concetto storico e concreto di Fichte. Dalla dissoluzione ideale del secondo ei muove poi alla identificazione del concetto metafisico (depurato e inverato) con lo storico e a una teoria idealistica della guerra nella sua attualità: essa non è una mera astratta opposizione di stati, ma negazione viva, creatrice, che pone il nemico in noi e noi in quello, e fa dei due termini un'unica sintesi. Se un avversario si dialettizza con l'altro per ciò che lo pensa, lo ha in sè, lo crea: allo stesso modo che soggetto ed oggetto sono sdoppiamento di un'unica realtà ideale e reale. La guerra diviene così « il nostro atto assoluto, il nostro dovere, il nostro supremo ed unico interesse ». Il Gentile svolge qui una parte di quel superamento del nazionalismo naturalistico in uno più alto e più spirituale, che si presenta poi integro e sicuro in un altro di questi scritti, « *Nazione e nazionalismo* »; superamento al quale noi pure, temperatamente, ci accostiamo.

Non meno interessanti ed acuti sono, in complesso, gli altri saggi, per i quali tutti gioverà al lettore informarsene direttamente: giacchè il libro del Gentile è un vivo esempio di pensiero politico concreto, che si presenta e si coglie nella sua piena attualità, trasformante il particolare in universalità integra e pura.

2. Il Prof. Rensi, nei suoi *Lineamenti di filosofia scettica* (Bologna, Zanichelli, 1919), polemizza, tanto per cambiare, contro l'idealismo assoluto in genere, e contro l'hegelismo italiano in particolare. Ma su tali critiche (hai, quanto diverse dalle adulazioni di non molti anni fa!) non staremo a tornare più che tanto: valga per esse anche ora quanto già ne dicemmo in queste colonne. Il Rensi, a parte le interpretazioni inesatte, non si ricorda mai, nei casi dove ce ne sarebbe bisogno, della concezione dialettica del reale; quando se ne ricorda, è per un punto dove questo

principio (e come non riconoscerlo?) è stato solo parzialmente applicato dai filosofi idealisti nella polemica personale; ad ogni modo l'A. lo taccia di vigliacco ottimismo, criticandolo nella esposizione infedele e superficiale del Cousin, da lui senz'altro parificato ad Hegel. Ma gli fa ben comodo non nominare quel principio nemmeno dove istituisce le sue antinomie (o piuttosto quelle di Giuseppe Ferrari? (1)), e cerca di fondare il suo scetticismo sul contrasto delle ragioni, che negano con la loro irriducibilità l'esistenza di una ragione assoluta: perchè altrimenti sarebbe forzato ad ammettere che la sua critica non vale contro la dottrina dello svolgimento dello spirito, che deve, per essere spirito, mediarsi e quindi rompere la sua prima astratta unità.

Anche contro questa concezione della verità come eterno sviluppo l'A. appunta i suoi strali; ma fallisce. Perchè l'idealismo assoluto, quando afferma tale dottrina, intende come *verità* il concetto concreto e posto: non il concetto puro, che nella sua vuota formalità è sempre quello, anche se nella sua piena attualità si fa continuamente altro: tanto che l'idealismo può trascendentalmente affermarlo come eterno; mentre il Rensi, nel confondere la considerazione trascendentale con la posizione concreta, vorrebbe negare tale possibilità

Per l'A., la filosofia diventa una lirica: nella guerra delle ragioni ciascuna di esse è individuale e relativa: sì che al pensiero filosofico non può applicarsi la categoria *errore-verità*. Ammettiamo per un momento che ciò possa valere; ammettiamo che il libro del Rensi si possa ridurre in versi e farne un poema ovvero odi e sonnetti (sic! p. 296 *n*), non in quanto è espressione intuitiva, ma in quanto *sia* filosofia: ma allora.., perchè si prende l'A. tanta fatica a confutare Hegel, Croce, Gentile e compagnia bella? Se anche le loro filosofie son odi e sonetti, liricità più o meno pura, indipendenti dalla categoria errore-verità, al di là del vero e del falso, perchè non prenderle in esame come tali, perchè non studiarle in quanto espressione di individualità più o meno ricche di poesia e di *pathos*?.

Tutte le ragioni hanno ragione, dice ancora il Rensi: e allora, io ribatto, avranno ragione tutti filosofi presenti, passati e futuri. Ma tutte le ragioni hanno egualmente torto: e allora avrà torto lui pure, perbacco! Il più bello è, che di questa seconda contraddizione l'A. è perfettamente conscio (p. XIV-XV *n*): e ne trae partito (ivi) per confermare la sua tesi della fallacia uguale di tutte le ragioni. E lo stesso, a questo modo, potrebbe anche fare dell'altra prima additata: ma sarebbe proprio il caso di mandarlo a quel paese!

3. Raccomandiamo ai lettori di buona volontà, desiderosi di un'antitesi con cui dialettizzare il proprio pensiero, di leggere la *Rivista di filosofia neo-scolastica*. Ho innanzi i numeri usciti dall'Agosto 1918 a quest'ultimo Aprile: e tutti, nel loro insieme, si presentano come l'esplicazione di ottime attività spirituali, anche se manca palesemente una vera e profonda unità di direzione. I neo-scolastici si son dedicati, sull'esempio del Mercier, alla psicologia (empirica, ma non senza una tinta di razionalità): e ottengono in essa dei buoni risultati, anche per quel ritegno tutto proprio dei cattolici che impedisce loro di elevare il frutto di analisi spesso assai acute (ma troppo irriducibilmente dualistiche) a somma ragion d'essere della realtà, come invece vanno facendo, o hanno fatto, molti altri psicologi, anche di vaglia. E taluni neo-scolastici (mentre diradano i tradizionalisti ripetitori di S Tommaso, quali il Masnovo e lo Sturzo) son giunti, nè più nè meno, alle porte dell'idealismo assoluto: e in parte lo hanno anche assorbito, nella forma meglio accessibile del Croce. Di questi è il Chiocchetti, pensatore lucido e vigoroso nel rifacimento abilissimo di talune dottrine crociane attraverso il loro intimo processo: ma oscuro assai e avvolgentesi in molteplici contraddizioni allorchè tenta di correggerle dentro i limiti della sua fede. Certo ci fa sorridere il Di Rosa (1) quando vuol ridurre i propugnatori delle dottrine neo-hegeliane a tanti pretti materialisti, attraverso la filtrazione di quelle dottrine nei termini e nei concetti di un tomismo spiccatamente ortodosso; ma anche ci lascia soddisfatti il Chiocchetti già nominato, quando difende la teoria dell'*ateoreticità dell'errore* contro l'ineffabile prof. Rensi. « Chi filosofa è ed ha il sacrosanto dovere di essere assolutista », dice egli a un certo punto (Riv. cit. a. XI. f. 1, pag. 82), e, per chi intenda con di-

(1) Vedasi *Filosofia della rivoluzione*, specialmente P. II. Sez. I., e tutta l'opera *passim*.

(1) Vedi due articoli suoi in Riv. cit anno X, f. 5-6, concernenti « *L'idealismo contemporaneo da E. Kant a G. Gentile* » e, « *G. Gentile e la teoria dello spirito come atto puro* ».

PARRINELLO

S. O. M.

Il miglior Marsala

VECCHIO - NATURALE - GENUINO

Chiedetelo in bottiglie originali etichetta **ORO**.

Da non confonderlo con altre marche consimili.

Agenzia principale per l'Alta Italia:

TORINO

Corso Vinzaglio, n. 17

30

ENERGIE NOVE

Rivista quindicinale diretta da PIERO GOBETTI
TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 60

ABBONAMENTO A 12 NUMERI:
Sostenitore L. 10 - Ordinario L. 3,50 - Numero separato Cent. 70

25 luglio 1919 - Serie IIa - N. 6
Conto corrente Postale

SOMMARIO:

Non è cortese oltrechè illegale, come hanno stabilito recenti sentenze, trattenere un periodico e poi rifiutare di pagarne l'abbonamento.